POTERE OPERAIO

numero 27 anno II 1970 27 giugno 4 luglio in edicola il sabato abb. post. II 70% la copia lire 100

Per costruire il partito della rivoluzione comunista

Strategia rivoluzionaria degli obiettivi

IL COMANDO dell'organizzazione sul movimento spontaneo si esercita innanzitutto nella capacità di imporre alla spontaneità una serie determinata di obiettivi — stabiliti sulla base di un programma politico.

La continuità del processo organizzativo, i « tempi lunghi del partito », la forza durevole del lavoro di partito rispetto alla consistenza effimera del lavoro di movimento, si misurano tutti in questa capacità di determinare e di imporre una strategia degli obiettivi che funzioni come molla, come spina dorsale dell'intero tessuto dell'insubordinazione proletaria.

Bisogna spiegare: che significa oggi processo organizzativo, lavoro di partito, partito di classe degli anni '70? In che rapporto sta - una costruzione organizzata tendente a rompere la ciclicità della lotta - con le scadenze di massa, con il movimento, con l'iniziativa delle lotte?

Noi dobbiamo saper proporre l'organizzazione come sbocco, come esito positivo, come prospettiva permanente del movimento.

Se abbiamo individuato un « bisogno operaio d'organizzazione politica », dobbiamo essere in grado di non assumere questo bisogno ai suoi livelli immediati, spontanei, di richiesta di uno strumento pratico di prosecuzione della lotta, di conquista dei terreni più alti di scontro che il livello organizzativo del nemico di classe di volta in volta, di scadenza in scadenza impone.

I quadri, i militanti chiedono di continuo una risposta, un chiarimento sul « dopo », sulla prospettiva, sul significato dell'obiettivo, della singola lotta, del singolo ciclo di lotte.

Noi dobbiamo evitare di fare in modo che gli obiettivi che proponiamo siano sospesi in un limbo: al di là della facile credibilità degli obiettivi riformisti, al di qua di una chiara indicazione di prospettiva.

Il processo organizzativo passa attraverso la strategia rivoluzionaria degli obiettivi: questo è il concetto base, l'idea-forza che dobbiamo far circolare nel movimento, impegnandoci a denunciare come opportunista e a combattere come nemico di classe chiunque tenti di separare l'organizzazione dagli obiettivi o gli obiettivi dall'organizzazione.

Strategia rivoluzionaria degli obiettivi significa costruire pezzo per pezzo il processo rivoluzionario, usando come materiali le esigenze, i bisogni della classe operaia e delle masse proletarie — e dunque l'insubordinazione e le lotte del movimento, gli obiettivi del movimento; ma legandoli col filo d'acciaio di una volontà e di una capacità di previsione politica, che va oltre l'orizzonte della singola scadenza, della singola lotta, del singolo ciclo di lotte.

Assumere fino in fondo le scadenze di massa dello scontro, assumere fino in fondo gli obiettivi di massa della classe operaia: ma organizzarli in modo ferreo oltre le loro possibilità immediate, oltre la vittoria immediata, oltre la rottura immediata.

Quello a cui pensiamo, non abbiamo certo cura di nasconderlo: la costruzione tutta soggettiva, volontaria, prevista, organizzata di una crisi politica generale del capitale indotta dall'organizzazione dell'interesse materiale operaio e proletario, dell'antagonismo irriducibile fra interesse proletario e interesse capitalistico della produzione e dello sviluppo. Il nostro programma lavora su un'ipotesi semplice: la contraddittorietà fra l'interesse particolare, egoistico di classe e l'interesse generale della società del capitale. Per cui, assecondando sistematicamente, caparbiamente, metodicamente l'uno ai danni dell'altro, si possono fondare sulla crescita, sulla vittoria, su una serie di tappe e di obiettivi raggiunti da parte operaia, altrettante sconfitte, battute d'arresto, crisi e danni per il capitale.

Questa è l'autonomia, quella che Lenin chiamava l'« indipendenza del proletariato ». A partire dal singolo episodio di lotta fra il singolo operaio e il singolo capitalista, arrivare a definire tutto intero il fronte di uno scontro generale fra operaio collettivo e capitalista collettivo.

Fondare un progetto rivoluzionario sull'obiettivo dell'« arricchimento » progressivo della classe operaia e delle masse proletarie, e non sul suo contrario. Rovesciare addosso al riformismo i suoi stessi strumenti, fare di ogni conquista, di ogni vittoria operaia un momento di crisi — e non di stabilizza-

segue a pagina 2

TORINO (FIAT)

Organizzazione politica contro la trattativa continua

L'ANDAMENTO della vertenza sul premio di produzione alla Fiat esemplifica chiaramente un gioco delle parti che si profila per molti mesi come soluzione di equilibrio instabile fra le due alternative estreme: valutazione politica dei redditi, repressione statale o repressione sindacale delle lotte.

Esemplifica soprattutto quali sono i problemi dell'organizzazione politica operaia di fronte a questo progetto.

La linea padronale si configura durante tutte le trattative come tentativo di porre sul tappeto le regole del gioco: aumento di produttività in cambio di qualche lira, tregua politica in fabbrica in cambio di qualche scatto dei punteggi del premio di stabilimento. Tuttavia su un punto fra padrone e sindacato non c'è conflitto: o entrambi si adoperano a dare forza al **sindacato in fabbrica**, a fornirgli un minimo di credibilità a livello operaio, oppure continueranno a trovarsi di fronte una classe operaia ingovernabile.

Il gioco fra sindacato e padrone alla Fiat mira a porre il coperchio alla lotta autonoma degli operai sul terreno dell'intero ciclo FIAT perseguendo, i seguenti risultati: tirarla in lungo sino a « spompare » gli operai su obiettivi più arretrati di quelli autonomi, rompere i momenti organizzativi autonomi piegandoli alle scadenze di lotte generali, firmare un accordo decente per far credere agli operai di aver vinto.

Questo il modello della trattativa continua, la risposta padronal-sindacale alla lotta continua.

Così, nella vertenza sul premio di produzione, Agnelli si irrigidisce sulla richiesta delle 44 ore settimanali in deroga al contratto come arma per dilungare la trattativa. Non affronta nemmeno le trattative sul premio di stabilimento (unificazione dei premi per le varie categorie), e propone l'unificazione dei premi semestrali così come sono, da corrispondere a luglio.

Il sindacato scadenza la trattativa (che dura ormai da 4 settimane) con un sciopero la settimana, lasciando tra uno sciopero e l'altro la confusione più completa fra gli operai.

« Intensifichiamo la lotta » è il titolo di un volantino sindacale di lunedì 22 giugno in cui si proclamano 2 ore di sciopero nel solo stabilimento di Mirafiori (scotta ancora il totale fallimento dello sciopero della settimana precedente a Rivalta e la riuscita solo parziale alle officine meccaniche di Mirafiori).

Si può così verificare tutto il meccanismo della repressione sindacale: **dapprima il sindacato ha usato la lotta sul premio contro le lotte autonome sulla 2ª categoria incapsulando nell'obiettivo del premio la richiesta operaia di maggior salario; poi usa la tattica dilatoria fino a luglio, mese in cui gli operai hanno bisogno di soldi per le ferie e quindi è più difficile — dopo 5 mesi di lotta ininterrotta — una generalizzazione dello scontro.**

E gli operai?

Anche da questo punto di vista la lotta Fiat è estremamente esemplificativa dei termini in cui si pone oggi il problema dell'organizzazione: laddove la tradizione di lotte e i momenti organizzativi sono più forti, si attua una continua radicalizzazione della lotta (alle **Carrozzerie** di Mirafiori si verifica una continua tendenza all'esasperazione dello scontro, degli scioperi contro i crumiri, al prolungamen' delle ore dichiarate dal sindacato, fino ad arrivare nell'ultimo sciopero di lunedì 22 all'anticipazione dei tempi di sciopero e al blocco totale della produzione di tutte le carrozzerie); in altre situazioni come **Rivalta** e le **Meccaniche** di Mirafiori, l'atteggiamento operaio di fronte alla truffa sindacale è stato in gran parte di passività, di incertezza, e su questo hanno giocato i sindacati crumiri (Sida e UIL) per « decelerare » ulteriormente la volontà operaia di lottare.

In sostanza, oggi la classe operaia Fiat si trova a dibattersi fra due false alternative: o rifiutare la scadenza sindacale — ma nella passività — o intensificare e radicalizzare la lotta sul premio, ma senza avere immediatamente la forza organizzata di omogeneizzare i livelli di lotta, di spazzar via **premio, sindacati e loro tempi di contrattazione** (anche alle carrozzerie infatti i tempi della lotta e della sua intensificazione sono tutti situati sull'iniziativa sindacale).

Di fronte ad un'iniziativa padronale di tipo nuovo, più attenta a giocare i momenti di spinta autonoma dentro un progetto di repressione strisciante, la classe operaia si trova a dover fronteggiare l'avversario con gli strumenti invecchiati della lotta continua, della lotta per la lotta; mentre gli obiettivi operai, strategici contro il progetto capitalistico sono già tutti determinati a livello dell'iniziativa spontanea di questi mesi.

Oggi sappiamo che **un nuovo ciclo di lotte sugli obiettivi operai va interamente costruito attraverso la soggettività delle avanguardie del movimento, va determinato nei tempi, negli obiettivi, nelle forme di lotta, perché un « entrismo operaio » nelle scadenze sindacali rischia oggi di ripercuotersi contro gli operai stessi, contro il loro progetto**

segue a pagina 2

Costruiamo una nuova unità di movimento

COMPAGNI,

oggi un nuovo ciclo di lotte studentesche non si può ricostruire se non sulla spinta diretta dei contenuti politici delle lotte operaie. Nel '69-'70 le lotte studentesche hanno mantenuto un carattere strisciante, dopo aver raggiunto nel '68-'69 il livello più alto cui possa arrivare una lotta isolata nella scuola. Oggi, per demolire i nuovi strumenti capitalistici di controllo e le stesse resistenze interne, il discorso operaio deve con forza entrare nella scuola: in obiettivi, in forme di organizzazione che si sostituiscano al M.S. col suo carattere settoriale. Settorialismo oggi significa: debolezza all'interno e chiusura all'esterno, impotenza politica. **La lotta contro gli strumenti di selezione, contro i costi dello studio, contro l'ideologia della qualificazione, deve funzionare come obiettivo operaio per la scuola, può funzionare fra gli studenti solo se si riesce a forzarli, traducendo politicamente la spinta dell'unità di classe nata nelle lotte sui luoghi di lavoro.**

Oggi un nuovo ciclo di lotte studentesche non può essere ricostruito se non assumendo in prima persona il compito della loro organizzazione. Non si può più limitarsi a proporre degli obiettivi — corretti e di massa — lasciando poi che vengano gestiti comunque dalle forme di organizzazione che già esistono. Non si può più cercare semplicemente di gestire il M.S. così come è; niente di più stupido che tentare di dare al M.S. una *dirigenza operaista*. Non si può più usare il M.S. come terreno di cattura dei quadri per l'intervento esterno (è ormai anche un serbatoio asciutto). Diciamo chiaramente che è un nuovo tipo di organizzazione quella che vogliamo; bisogna formare un nuovo tipo di militanti: su una linea complessiva, su un legame diretto con il lavoro politico nelle fabbriche, su un rinnovato impegno nel lavoro di massa fra gli studenti.

Questo significa anche battere lo spontaneismo — variamente camuffato — del movimento, riqualificare i quadri usciti dalle lotte del '68-'69 e prigionieri dell'ideologia "movimentista", formare in essi la disponibilità a mobilitarsi sui temi politici concreti della fabbrica, della scuola, della lotta agli strumenti sociali del capitale, e non solo su quelli ideologici. Ciò procederà di pari passo alla crescita di quadri il cui **interesse materiale e politico primario sia la lotta degli studenti e il suo inserimento nel progetto di organizzazione di classe. Nella scuola come in fabbrica organizzazione è capacità di articolare la linea generale, di imporre gli obiettivi al movimento, di produrre i quadri di movimento che garantiscano la continuità dell'estensione del discorso.** Attorno ad uno schema minimo di proposte si dovrà tentare di ricostruire **una nuova unità di movimento.** Non più come accordo di egemonia su forze eterogenee, ma su pregiudiziali di intervento concreto. Oggi ciò che rimane, nelle sedi dove rimane, del M.S., è l'insieme dei gruppi che non si pongono il problema dell'organizzazione politica complessiva. E' proprio questo che bisogna rovesciare: ed è un primo passo confrontarsi sulle più immediate forme di intervento esterno, e prevedere attorno ad esse un collegamento di massa.

Attorno a questi temi bisogna consolidare l'organizzazione di POTERE OPERAIO per l'intervento nella scuola. Anche dopo Firenze, l'intervento sugli studenti e particolarmente la presenza di linea nel M.S., sono stati — sul piano nazionale — ben più vicini ad un coordinamento di linee e di sede che ad una scelta centralizzata dei terreni su cui intervenire, e delle proposte da portare. **Proprio per la necessità di accentuare il carattere operaio dell'organizzazione, il nostro lavoro dovrà funzionare in maniera più**

segue a pagina 2

Strategia rivoluzionaria

seguito da pagina 1
zione e di crescita — dello sviluppo: questo è il nostro progetto politico.

E chi può garantire tutto questo, se non il filo di ferro dell'organizzazione politica centralizzata, che leghi insieme tutti i singoli obiettivi, tutti i singoli episodi di lotta, tutte le singole vittorie? Chi, se non il punto di vista determinato di una prospettiva strategica di uso degli obiettivi, posseduta da una organizzazione che si ponga come organizzazione del programma strategico della lotta operaia? In assenza di questo — è chiaro — il superiore livello di organizzazione dell'interesse capitalistico complessivo ha sempre buon gioco ad utilizzare a suo partito tutte le possibili vittorie operaie; perché un livello superiore di organizzazione capitalistica annulla l'autonomia politica della classe operaia, e riduce i movimenti di classe alle regole dello sviluppo.

Detto questo, siamo appena al prologo, abbiamo soltanto enunciato un nuovo concetto di crisi. Alla crisi generale spontanea dell'economia capitalistica, si sostituisce così un concetto di crisi come crisi organizzata, politica, indotta dai movimenti soggettivi, coscienti della classe operaia. La capacità capitalistica di ridurre tutte le variabili a variabili dipendenti dello sviluppo, la capacità del moderno capitalismo internazionale di trasformare le crisi in recessioni e di controllare il ciclo economico, ha definitivamente liquidato la possibilità di fondare un'ipotesi rivoluzionaria sulla sua crisi economica spontanea. Grandi guerre interimperialistiche, crisi generali, spaventose recessioni, non se ne vedranno più. E allora, è economicismo e spontaneismo folle pensare ancora a queste chimere come condizioni dal processo rivoluzionario.

Costruire soggettivamente la crisi rovinando, bloccando lo sviluppo: questo è il programma politico che la classe operaia in Italia ha praticato per tutti gli anni '60.

E con questo abbiamo appena individuato la strada per portare lo stato del capitale nelle condizioni in cui Lenin e Mao se lo sono trovati davanti — nelle condizioni che Lenin e Mao hanno saputo così splendidamente diagnosticare per poter intervenire nel modo giusto e al momento giusto — al loro tempo e nel loro paese. A partire dalla capacità di determinare la crisi, il problema della conquista e distruzione dello Stato si presenta all'organizzazione come problema intatto.

Ma aver scoperto — intanto — la norma sintetica dell'organizzazione capitalistica, contro la quale rovesciare la forza, la violenza di un obiettivo comunista di segno opposto ad essa e capace di vanificarla, ci sembra non poco.

Ci sembra che la grande scoperta teorica che la classe operaia moderna ha fatto in questi ultimi anni, sia stata la capacità di usare il proprio interesse moteriale come arma politica di distruzione del capitale.

La possibilità di uso rivoluzionario della lotta salariale ci sembra il più grande salto teorico del punto di vista operaio, paragonabile al salto che il punto di vista capitalistico ha fatto quando ha scoperto la possibilità di usare le lotte come motore dello sviluppo.

Ma il salario non è — necessariamente e solo — un'arma in mano operaia. E' anche uno strumento in mano capitalistica. Come gli operai lo usano per unirsi, così i capitalisti lo usano per dividerli; come gli operai lo usano per mandare in malora i capitalisti, così i capitalisti lo usano per obbligare gli operai a lavorare di più, a produrre di più. Il salario diventa così la relazione generale del rapporto capitalistico di produzione, l'arma e il cappio nelle mani dei padroni o in quella degli operai. A seconda di chi ha l'iniziativa. A seconda che sia più forte l'organizzazione degli uni o quella degli altri.

Salario che divide, salario che stimola a lavorare di più: è la norma sintetica dell'organizzazione capitalistica, lo strumento che obbliga a rispettare la regola della produttività, cioè dell'attività a fine lavorativo, vale a dire di incremento dell'accumulazione capitalistica.

Salario uguale per tutti, salario che libera dalla schiavitù di dover lavorare, e sempre di più: è il tiro mancino al capitale, l'obiettivo materiale attorno a cui si attesta l'autonomia politica di classe operaia, pronta a sferrare il colpo decisivo; il salario politico è la dissoluzione della norma capitalistica della produttività.

Salario per dividere innanzitutto gli occupati dai disoccupati, e poi per istituire una scala infinita di divisioni tra quelli che lavorano, e farli produrre sempre di più: è l'anima del capitale.

Reddito uguale per tutti per unire tutti quelli che lavorano, per unire quelli che lavorano e quelli che non lavorano, per fracassare la disciplina capitalistica, il ricatto del salario per costringere a lavorare per il capitale, cioè a produrre valore, cioè a rendere possibile l'accumulazione di capitale.

Il capitale ha bisogno di « fare lavoro », di produrre artificialmente lavoro, perché vengano prodotte merci; gli operai hanno bisogno di disfruggere il lavoro, di distruggere la costrizione al lavoro, la necessità di lavorare.

Spezzare il controllo capitalistico sul salario significa scagliare contro il capitale la variabile salariale impazzita, la classe operaia come classe politica, che si nega come forza-lavoro, cioè a dire come condizione dell'esistenza del capitale, dell'intera impalcatura della società capitalistica.

Dissolvere la mistificazione del salario come compenso del lavoro, rifiutarsi di dare lavoro come compenso del salario, vuol dire conquistare il terreno dello scontro decisivo. Il salario non è un compenso per il lavoro svolto, ma una cifra che il capitale offre per comprare forza lavoro. Strappargli la borsa dei soldi e negargli ciò che che vuole comprare buttandolo fuori dal tempio, annegandolo, e chiudendo il mercato, è il nostro obiettivo.

Negare la mistificazione del « valore del lavoro » come qualcosa di diverso dal costo di produzione della forza-lavoro e di intrinseco al processo di fabbricazione, alla mansione lavorativa; imporre l'obiettivo del reddito come impadronimento della ricchezza sociale, non come conquista a prezzo di erogazione della forza-lavoro: questa è già richiesta politica di tutto il potere.

Lotta al valore del lavoro e reddito uguale per tutti, dovranno essere le parole d'ordine dell'unità di classe, attorno a cui si costruirà il partito degli anni '70: attorno alla parola d'ordine del salario politico come strategia rivoluzionaria di obiettivi praticati per via organizzata, si costruirà il partito della rivoluzione comunista.

Un programma politico capace di vincere, di esercitare sul movimento la direzione dell'organizzazione, deve articolare tutti gli obiettivi riconducibili a questa strategia organizzata. Scegliere alcuni obiettivi, e solo alcuni, e attorno ad essi costruire le maglie, il tessuto materiale dell'organizzazione. Che sarà anche, magari — nel breve e medio periodo — minoritaria, ma strategicamente vincente, non per virtù dello spirito santo o per meriti ideologici, ma perché avrà gettato lo sguardo più lontano, anticipato le cose, avanzato una previsione e forzato la realtà, il movimento, a starci dentro.

Il partito che vogliamo costruire è questo, e nient'altro. Perché qualsiasi cosa d'altro — anche di leggermente diverso — sarebbe un inservibile, noioso ferrovecchio. L'organizzazione che ci interessa costruire è questa, e questa sola.

Contro la trattativa continua

seguito da pagina 1
operai stessi, contro il loro progetto di organizzazione rivoluzionaria.

Oggi innescare un processo di organizzazione alla Fiat che superi l'equazione « radicalizzazione della lotta = organizzazione » è un compito enorme per le avanguardie interne ed esterne, ma rappresenta l'unica risposta operaia possibile alla trattativa continua che si sviluppa e svilupperà contro gli obiettivi operai, contro l'attacco all'inflazione che gli operai hanno aperto bruciando il terreno delle riforme e aprendo una massima richiesta di credito del lavoro.

Lo ripetiamo: **unità delle avanguardie su un programma politico chiaro, contro l'inflazione, contro lo stato dei padroni, contro i meccanismi della trattativa continua, unificazione delle avanguardie operaie contro le differenze oggettive dei livelli di organizzazione nelle diverse sezioni Fiat, contro le contrapposizioni fittizie indotte dai sindacati nelle stesse avanguardie** (per es. carrozzerie contro meccaniche); **costituzione di nuclei territoriali omogenei, di strumenti materiali atti a favorire la crescita politica e organizzativa delle avanguardie interne**; questi gli obiettivi da realizzare risalendo faticosamente — ma con tenacia e chiarezza — i cicli della lotta di questi e dei prossimi mesi.

Nuova unità di movimento

seguito da pagina 1
centralizzata, più omogenea e coordinata con l'intervento in fabbrica e la linea generale. Va superata ogni contrapposizione fra intervento di breve e di lungo periodo (che ha ridotto il primo all'inseguimento della spontaneità studentesca anche quando fosse corporativa, il secondo a mobilitazione su temi generici). Mentre va condotta una **propaganda costante sui temi attorno a cui vogliamo costruire soggettivamente il nuovo ciclo di lotte**, in tutti i momenti di tensione spontanea vanno sottolineati e portati avanti solo quegli elementi, che costituiscono un'articolazione concreta del discorso generale, a costo di rinunciare alla gestione più immediata delle lotte. **E' del tutto falsa l'alternativa fra lavoro di movimento e consolidamento delle strutture organizzate di POTERE OPERAIO.** La effettiva centralizzazione di POTERE OPERAIO può funzionare nella misura in cui il lavoro politico sia veramente un lavoro di ricostruzione delle lotte e del movimento (di un nuovo movimento, abbiamo detto); nella misura in cui questo lavoro ponga i fondamenti di un confronto concreto: **come garantire l'organizzazione permanente su precisi obiettivi di massa, sulle scelte politiche necessarie sul terreno dell'organizzazione complessiva di classe.**

Contro lo stato borghese la lotta, non la scheda

La « politicizzazione » attuatasi nelle lotte, non è passata neanche parzialmente nel tipo di « coscienza » ideologica che si esprime nel voto al PCI. La propaganda elettorale del PCI è passata del tutto sopra ai veri contenuti politici delle lotte.

NON CI POTEVA essere prova migliore dei risultati di questo 7 giugno, per dimostrare quanto l'indicazione che si esprime nella cabina elettorale sia lontana dalla realtà delle lotte proletarie.

L' "Unità" si affanna a spiegarci che è *normale* che il PCI non raggiunga nelle elezioni amministrative i risultati delle politiche, che è già tanto aver resistito alla campagna anticomunista delle destre, ecc. ecc. Da un punto di vista interno al meccanismo elettorale, queste giustificazioni possono anche andar bene. Ma è precisamente il fallimento, la rottura del rapporto di continuità fra le lotte e il voto, che il PCI aveva tentato di realizzare, che non può essere spiegato con queste piatte giustificazioni.

Non si spiega così il fatto che, dopo due anni di lotte e di vittorie operaie, sia confermato un meccanismo tradizionale di decisione del voto: non dimentichiamo che, di fronte alla propaganda ideologica dei partiti borghesi, il PCI ha cercato di "interessare i lavoratori" alla creazione e alla gestione delle regioni, di fargli superare quella indifferenza verso le "giunte rosse", che faceva sempre calare i voti del PCI alle amministrative; ha detto non solo *dalle lotte al voto* ma *dalle lotte al voto per le regioni.*

È stato questo disegno a fallire del tutto: gli operai hanno ribadito di infischiarsene del tutto delle regioni. Lo Stato è sempre lo Stato dei padroni, ed averlo più vicino alla propria testa non è certo un gran guadagno.

In queste elezioni, il PCI non voleva e non poteva solo raccogliere, come nelle politiche, voti di sfogo generico contro il governo dei padroni, quelli che i giornali borghesi chiamano "voti di protesta": doveva riuscire a proporsi come alternativa di gestione, come forza capace di *amministrare in modo diverso, garantendo il controllo della spinta operaia.*

È proprio questo che non è riuscito: il proletariato ha giudicato l' "alternativa di gestione" non come qualcosa che lo riguardasse — cioè come un sostanziale spostamento di potere — ma caso per caso, per quel poco che — situazione per situazione — poteva essere strappato. Regioni a parte, vediamo che cosa significano gli spostamenti di voti.

Gli spostamenti interni ai partiti borghesi hanno razionalizzato il loro schieramento; ben più che di una "svolta a destra" in senso proprio, si tratta di una ricerca di maggior efficienza, di un perfezionamento degli strumenti capitalistici di dominio (tipico il ridimensionamento della DC, che sta rapidamente spingendo ad una sistemazione rigida del suo assetto interno).

Questo voto esprime l'urgenza di un perfezionamento degli strumenti di "dominio" (più che di quelli di "controllo" come il PCI) dovuta alla non esistenza della tregua in fabbrica e nella società.

Veniamo però ai fatti più importanti: **in primo luogo** per centinaia di migliaia di operai è stato indifferente votare per il PCI o per il PSI, frettolosamente riverniciato di rosso; **in secondo luogo** nelle zone « bianche » — dove pure ci sono state le lotte — molti operai hanno continuato a votare DC (tipico il caso di Schio- Valdagno!): i nuovi strati sociali che nelle lotte si sono uniti alla classe operaia non sono stati affatto trascinati a mutare sostanzialmente il loro precedente voto.

Tutto questo tende ad indicare che la politicizzazione attuatasi nelle lotte, non è passata neanche parzialmente nel tipo di "coscienza" ideologica che si esprime nel voto al PCI. O meglio, la propaganda elettorale del PCI è passata del tutto sopra ai veri contenuti politici delle lotte.

Noi sappiamo che una espressione compiuta di questi contenuti manca ancora: ma la mancanza della nuova organizzazione politica rivoluzionaria degli operai non rallenta affatto il processo di svuotamento delle rappresentanze istituzionali del Movimento operaio. Questo significherà — per noi — che il processo di costruzione dell'organizzazione si svolge tutto allo scoperto, sul terreno dello scontro, e che le organizzazoni tradizionali non possono essere usate per garantire dei livelli difensivi.

Nelle grosse concentrazioni industriali, il PCI si è limitato a non recedere, a « tenere ».

Nelle regioni rosse è cresciuto ancora proprio come "partito di governo" e struttura del potere locale (capitalistico). Nel Sud, in parte nel Centro e in tutte le zone più isolate e disgregate, il PCI ha perso. "Tiene" ancora fra i ceti medi urbani (terziario in proletarizzazione), come testimonia il voto dei capoluoghi, nettamente migliore, e che vede per la prima volta il PCI più forte nelle città, ed in genere nel Nord. Eccezione (importante) è Torino, dove pensiamo però che la causa non stia nella « paura » del ceto medio, ma nella sfiducia degli operai Fiat (significativi "cali" rispetto alle politiche si verificano anche nei comuni della cintura).

È significativo che il "partito della scheda bianca" (854.468, il 3%, più le nulle di origine politica) segua abbastanza fedelmente — nei suoi forti aumenti — il diagramma delle perdite del PCI. Le schede bianche sono aumentate sostanzialmente al Nord (da 2,2% a 3,1%), meno al Centro (da 1,9% a 2,4%) sono più che raddoppiate al Sud (da 1,4% a 3,3%) — mentre le nulle rimangono ovunque invariate.

Questo comportamento è indicativo di una sostanziale indifferenza proletaria al voto, che ha parecchi modi di esprimersi. Domandarsi se il PCI ha perso "a destra" o "a sinistra" risulta — alla luce di quanto abbiamo detto — ozioso: noi rileviamo questa indifferenza proletaria rispetto all' "arma" del voto e cerchiamo di interpretarla come guida per le nostre scelte di organizzazione.

Il successo del PCI come partito di governo nelle regioni rosse, il successo del PSI come partito riformista dentro al governo centrale, fanno pensare all'affermarsi di un atteggiamento di più marcato **rifiuto** nei confronti delle istituzioni. Tutto al contrario delle apparenze: dato per scontato che l'opposizione operaia non può esprimersi **dentro** le istituzioni capitalistiche, gli operai si rivolgono, "empiricamente" e tatticamente, a **tutto** l'arco delle forze riformistiche; riconoscendole scopertamente come tali, chiedono ad esse non il potere, ma una serie di vantaggi minimi, che garantiscano un terreno più favorevole alle lotte operaie.

Questo atteggiamento è per alcuni versi analogo a quello della classe operaia in paesi capitalisticamente avanzati (es. Inghilterra, Germania): ma mentre lì si può farlo risalire a precise sconfitte subìte sul terreno dell'organizzazione politica, qui resta ancora in buona parte impregiudicato tutto il campo della politicizzazione nuova introdotta dalle lotte.

Questo atteggiamento spontaneo non va certo esaltato: ma non ci interessa nemmeno batterlo sul suo stesso terreno. Ci indica piuttosto come e in che misura si apra sempre più il vuoto fra lotte e tutte le mediazioni istituzionali; ma anche come questo vuoto tardi a riempirsi. E invece è urgente riempirlo, questo vuoto, con con una proposta di nuova organizzazione rivoluzionaria.

Del resto, questa negazione del rapporto fra lotte e voto spingerà il PCI stesso ad alcuni chiarimenti. Il comunicato della Direzione del 12 giugno parla infatti di « *sforzo per superare le tendenze a concepire in modo meccanico il rapporto tra sviluppo delle lotte sociali, voto e modificazione dei rapporti politici* ».

Se questo significa accettazione del pluralismo istituzionale di una dialettica più estesa di forze riformistiche senza pregiudiziali, bene, per questo è già pronta la mano tesa del riformismo capitalistico.

In altre parole: in cambio dell'abbandono della pretesa di essere la forza egemone all'interno della mediazione riformista del potere capitalistico, al PCI verrebbe assegnato un modo ben preciso di controllo, mentre l recupero della spinta operaia viene lasciato tutto al sindacato.

Se questo disegno andrà avanti, molti equivoci non mancheranno di cadere. E — dal punto di vista operaio — sarà un grosso vantaggio.

Inflazione: carta truccata del capitale

L'INFLAZIONE, come ormai tutti sanno, è una situazione di aumento più o meno generalizzato dei prezzi delle merci.

Un tempo l'inflazione veniva considerata un *fenomeno*, oggi invece si presenta sempre di più come una *condizione* del modo di produzione capitalistico.

Un tempo si poteva quindi rispondere alla domanda: *che cosa provocava un aumento dei prezzi?* con una rigorosa definizione dei rapporti tra salario, prezzo e profitto. Stabilito che il salario, cioè il prezzo che il capitalista paga per l'uso della forza-lavoro degli operai, dipende dai rapporti di forza tra operai e capitale, attorno all'asse del valore della forza-lavoro, è chiaro che ogni aumento dei salarî imposto ai capitalisti implica un aumento del costo di produzione delle merci.

L'aumento del costo di produzione di una merce può incidere sul prezzo di vendita o sul profitto del capitalista. Se il capitalista riesce a trasferire l'aumento del costo in un aumento del prezzo, il suo profitto rimane invariato. Se invece non gli è possibile, si ha una diminuzione del profitto. Ad un aumento generale dei salari, i capitalisti cercano di reagire con un aumento generale dei prezzi ma non è detto che questo tentativo riesca, né che riesca completamente. Per quanto riguarda il singolo capitalista, infatti, può darsi che l'aumento di prezzo non sia possibile perché sul mercato esistono merci dello stesso genere — magari importate —, che non sono aumentate di prezzo. Allo stesso modo, per quanto riguarda il capitale in generale, i prezzi internazionali possono ostacolare un aumento dei prezzi interni. Vi è infine una ragione più consistente, e cioè la capacità di risposta della classe operaia. **Se all'aumento dei prezzi si risponde da parte operaia imponendo un aumento dei salari, si avvia una spirale inflazionistica che pone immediatamente una questione di potere.** Infatti, o i capitalisti accettano il potere operaio di imporre una riduzione dei profitti, oppure i capitalisti impongono agli operai una battuta d'arresto delle lotte salariali, bloccando la produzione. L'arma decisiva dei padroni, per paradossale che possa sembrare, è la chiusura della fabbrica, con il che il capitale ribadisce l'espropriazione dei *mezzi di produzione* degli operai.

Si può quindi trarre una prima conclusione: **l'inflazione è diretta manifestazione dello scontro di classe, e il suo livello esprime il livello di questo scontro.**

Anche se con ciò si è colta la ragione di fondo dell'inflazione, non bisogna dimenticare che occasionalmente esistono altre cause di inflazione, e che l'inflazione è uno dei classici strumenti della espropriazione a favore del grande capitale.

Tanto per fare un esempio, Marx descrisse gli effetti inflazionistici di una grande immobilizzazione di capitale come quella delle costruzioni ferroviarie del secolo scorso. Analogamente, ai giorni nostri l'inflazione USA può essere fatta risalire all'enorme sforzo di ricerca e di sviluppo tecnologico con il quale il capitale USA ha cercato di superare la tendenza sempre più marcata alla stagnazione e alla caduta del saggio di profitto. Ciò non esclude ovviamente — anzi presuppone — lo scontro tra operai e capitale in atto in quel Paese negli anni '50, cui il capitale cerca di rispondere con un aumento del grado di capitalizzazione e di automazione degli impianti.

Ma l'inflazione è qualcosa di più di un accidente o di una ripercussione della lotta di classe: è uno dei modi principali attraverso i quali si realizza e si riproduce l'espropriazione a favore del grande capitale.

Infatti la capacità di manovrare i prezzi è strettamente legata al peso del singolo capitalista sul mercato e questo peso, — a parte alcune posizioni di rendita di monopolio dovute alla posizione — è direttamente proporzionale alle dimensioni del capitale impiegato.

Inoltre, l'aumento dei prezzi provoca un aumento nominale dei redditi, e dunque delle aliquote fiscali progressive (si veda in proposito quanto avviene per i salari). Le maggiori entrate statali consentono di accrescere i finanziamenti pubblici alle grandi imprese sia in forma di sussidî e incentivi, sia in forma di commesse statali e contratti di ricerca. In questo senso l'inflazione è uno dei principali e primordiali strumenti di accumulazione capitalistica, perché tradizionalmente « tosa » i redditi e sedimenta capitali per la grande industria.

Esiste un preciso collegamento tra inflazione e sviluppo capitalistico. Oggi questo sviluppo avviene più che mai *in realtà* a spese della classe operaia, *apparentemente* in modo neutrale ed oggettivo. Il meccanismo aumenti salariali — inflazione — aumento delle imposte è stato messo a punto da Roosevelt, che per primo capì e applicò il gioco « democratico » della tassazione diretta e progressiva. Così — attraverso l'inflazione — gli operai vanno incontro a un duplice processo di spoliazione: *uno* rappresentato dagli aumenti dei prezzi; *l'altro*, più sottile, gravoso e apparentemente incontestabile, di aumento delle imposte. Di qui la contraddizione. L'unica risposta praticabile immediatamente a livello operaio è quella di nuove lotte per aumenti salariali, ma questa risposta corretta e necessaria non è sufficiente, e rischia — da sola — di realizzare un perenne inseguimento dei prezzi e di tasse in aumento.

Con l'inflazione, la società aggredisce la fabbrica. Per uscire dal circolo vizioso salari-prezzi, bisogna che la fabbrica aggredisca la società.

Ad ogni colpo contro il salario bisogna rispondere strappando aumenti in fabbrica e servizi gratuiti nella società.

In effetti l'inflazione viene oggi consapevolmente usata dal capitale in funzione del controllo sugli operai. Accettare la conflittualità permanente entro i confini della fabbrica e della razionalizzazione del sistema, e praticare una inflazione permanente che mantenga inalterati i rapporti tra salarî e profitti, e operi, attraverso il sistema tributario, un trasferimento di plusvalore a vantaggio dell'accumulazione capitalistica al più alto livello (aeronautica, telecomunicazioni ecc.). Questo è il piano del capitale negli anni '70. Un piano che mira a garantirsi — attraverso il riconoscimento della lotta di classe purché si svolga entro le regole del gioco— una società *conflittuale* in cui il conflitto non possa per ciò stesso essere *antagonista rivoluzionario*, ma *partecipazione costruttiva.*

Come al solito, però, il capitale bara, e la sua carta truccata è appunto l'inflazione.

POTERE OPERAIO

27 GIUGNO 1970
POTERE OPERAIO, NUMERO 27
CASELLA POSTALE 1411 - MILANO
DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE
AUTORIZ. TRIB. DI MODENA, N. 449 1-4-1967
STAMPA COLOMBI, MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE:
MESSAGGERIE ITALIANE - MILANO

MILANO (SNIA)

Lotta operaia e organizzazione

ALLA SNIA il padrone è 'fascista'. Ma, fascisti o no, i padroni si possono piegare solo se c'è l'organizzazione e l'unità politica degli operai.

Far scoppiare una lotta, senza prepararla all'interno, reparto per reparto, senza organizzarla fin nei minimi particolari, è un lusso che gli operai non possono più permettersi E questo non vale solo alla Snia, fabbrica 'fascista', ma in tutte le altre fabbriche.

Una lotta operaia ha sempre due scopi immediati: 1) vincere subito su obiettivi economici, 2) far rientrare gli operai in fabbrica più organizzati ed uniti di quando si è cominciato.

Se, come in questo caso, non si arriva a questo dopo tre settimane di lotta, vuol dire che qualcosa non ha funzionato.

L'unità politica degli operai non si costruisce su dei principi astratti bensì su obiettivi concreti, discussi e decisi dagli operai autonomamente, secondo i loro reali bisogni. L'organizzazione non può essere un fatto che riguarda solo un gruppo isolato di operai di avanguardia e tanto meno un gruppo di sindacalisti o di attivisti del PCI, ma un fatto che riguarda tutta la fabbrica unita e tutte le avanguardie.

E' bene parlare chiaro: alla SNIA sono venute a mancare sia l'unità che l'organizzazione.

E' per questo che dopo tre settimane di lotta dura ma difensiva, si è dovuto rientrare in fabbrica senza una vittoria economica.

Ora si tratta di ripartire da capo, con un piano di lotta e di obiettivi precisi di aumenti salariali, di riduzione dell'orario di lavoro e di abolizione delle categorie.

Si tratta di mettere in piedi un piano di lotta in cui le forme dello sciopero e di organizzazione dello sciopero siano scelte prima, per non prestare il fianco all'arma che troppo spesso il padrone SNIA usa per rompere la lotta operaia: la serrata.

La stessa arma della serrata può essere rovesciata contro il padrone SNIA, solo se l'organizzazione degli operai nei reparti è tanto forte da imporre, **con la lotta articolata permanente dentro la fabbrica**, con cortei e picchettaggi interni, la continua presenza di tutti gli operai per tutte le 24 ore della giornata: cioè **se gli scioperi articolati a sorpresa diventano una occupazione preventiva della fabbrica con collegamenti organizzativi verso l'esterno, con tutta la popolazione di Varedo, Cesano, Limbiate.**

Ma la prima cosa da raggiungere alla SNIA è l'unità tra tutte le avanguardie operaie di Cesano e di Varedo:

l'unità tra tutti quei militanti per i quali non conta tanto l'etichetta di gruppo di sindacato o di partito, ma conta invece raggiungere l'organizzazione e l'unità politica attorno agli interessi materiali autonomi della classe operaia.

Unità politica per l'organizzazione di classe

IL POTERE del padrone SNIA è sempre ricorso alla violenza antioperaia: ogni volta che si apre una lotta, c'è la serrata, si rompono i picchetti, si scatena una campagna di propaganda contro gli interessi operai, si costringe la gente a cedere per fame. Mentre in tutte le grandi fabbriche italiane la forza degli operai costringe i padroni alla resa, qui la situazione sembra essere ancora quella che altrove c'era nel 1966.

In altre fabbriche chimico-tessili si è già arrivati a chiedere le 36 ore e 120.000 lire minime uguali per tutti e qui siamo ancora al punto che è minacciata la libertà di sciopero. Se si torna in fabbrica a testa bassa, le cose restano come prima: i compagni migliori, i giovani più combattivi se ne vanno e quelli che restano dovranno subire sfruttamento e condizioni più dure di prima.

Operai! se il padrone SNIA può permettersi ancora il lusso di fare il fascista, di reclutare giovani nel Sud e di confinarli nelle baracche, significa che non c'è stata la chiarezza politica per costruire una organizzazione operaia forte e aggressiva, capace di mettere insieme i giovani che sono alla testa delle lotte, i militanti di partito e di sindacato che sono disposti a seguire **soltanto** gli interessi operai e non una linea difensiva e debole come quella delle loro organizzazioni.

UNITA' POLITICA PER L'ORGANIZZAZIONE DI CLASSE, per gli interessi degli operai; UNITA' POLITICA DEI MILITANTI di tutta la zona di Varedo e Limbiate, della SNIA di Cesano e Varedo.

Che cosa succede infatti nei sindacati oggi?

In molte provincie la UIL sta spaccando l'unità sindacale. La UIL legata al P.S.U., servo degli americani e della CIA, rompe l'unità tra i sindacati, così faticosamente conquistata dagli operai.

Perché i sindacati si sono uniti nelle ultime lotte? Perché gli operai li avevano costretti a mettersi d'accordo a calci nel culo, perché è meglio un solo sindacato che tre.

Ma gli operai sapevano anche di non doversi fidare né dell'unità sindacale, né dei sindacati. Sapevano che la loro forza consisteva tutta nell'unità politica raggiunta nelle lotte, nelle assemblee, quando erano stati lanciati degli obiettivi che rispondevano ai reali bisogni degli operai. OBIETTIVI DI ATTACCO E NON DI DIFESA, PIU' SOLDI E MENO LAVORO.

Se al vertice la UIL rompe l'unità sindacale, dentro le fabbriche fa di tutto per spezzare le lotte e creare divisione.

La UIL vuole chiaramente la tregua sociale perché solo con la tregua, con la pace in fabbrica, può passare la linea repressiva antioperaia, la linea dei padroni fascisti della SNIA.

Che cosa è successo a Roma?

Non succederà nulla, finché c'è ancora qualche illuso che crede che un ministro del lavoro possa essere migliore di un padrone della SNIA, di un Agnelli o di un Pirelli.

Vi avevano detto: "Faremo intervenire il governo".

Ma un governo, questo governo, si mette sempre dalla parte dei padroni, è il governo dei padroni. Solo quando l'organizzazione operaia è forte allora il governo fa da mediatore, cerca di salvare capra e cavoli negli interessi dei padroni. Gli operai non devono guardare né a Roma, né alle trattative, ma devono guardare alla propria organizzazione, alla propria capacità, di essere autonomi da tutto e da tutti.

SOLO L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA E L'UNITA' POLITICA DEI MILITANTI PUO' COSTRUIRE UNA FORZA OPERAIA AUTONOMA.

La base di questa organizzazione, la linea a cui tutti debbono sottoporsi è quella dettata dagli obiettivi che tutta la classe operaia sta portando avanti:

— SALARIO SLEGATO DALLA PRODUTTIVITA'.
— ABOLIZIONE DELLE DIVISIONI DI CATEGORIA.
— DIMINUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO.

Gli interessi materiali della classe operaia, degli sfruttati, dei disoccupati e non ideologie di gruppo, di partito, sono la base di questa organizzazione.

Un'organizzazione ramificata in tutte le fabbriche, grandi e piccole, nel territorio, nelle scuole, che faccia riferimento a un centro di iniziativa politica unitaria: per la programmazione o la preparazione delle lotte, per partire in lotta **solo dopo** aver organizzato una massa operaia e proletaria che si scagli, al momento opportuno, contro tutti gli strumenti di controllo e di repressione dei padroni.

(Dal Bollettino n. 1, giugno 1970, del Circolo Operaio di Limbiate)

ROMA (FATME)

Continua la prova di forza contro i padroni

ALLA FATME, la lotta va avanti in modo molto intenso (cortei interni che cacciano fuori i crumiri, scioperi alterni di mezz'ora, picchetti duri all'entrata).

Giovedì 18 si è svolta l'assemblea alla Garbatella, che ha avuto il carattere di manifestazione popolare attorno a contenuti proletari, sotto una direzione operaia, e che si è collocata su un terreno di iniziativa politica generale, di iniziativa di movimento complessivo, e come tale è stata proposta anche al Movimento Studentesco. Hanno partecipato operai, studenti, proletari e popolazione del quartiere.

MODENA (FIAT)

Sindacato contro il muro

Occorre cogliere il senso dello scontro di massa che sta per riaprirsi, come attacco operaio contro le istituzioni, contro l'istituto sindacale, direttamente contro lo Stato.

CHE VALUTAZIONE dare alla piattaforma sindacale sul premio di produzione e sul premio semestrale generalizzata sull'intero ciclo Fiat?

1) In primo luogo essa segna la sconfitta del tentativo sindacale di far funzionare la firma del contratto come garanzia della pace sociale, di rinchiudere la lotta operaia in fabbrica all'interno del fronte difensivo della applicazione del contratto, di spostare la lotta dal suo epicentro — dalla fabbrica dove l'autonomia operaia è forte — alla periferia, sul terreno degli scioperi per le riforme, che nei progetti del sindacato dovevano funzionare come deformazione dell'esigenza operaia di esprimere tutto il potenziale politico implicito nelle lotte. In questo senso la piattaforma sindacale va vista come la risposta a una vittoria operaia: quella di aver riportato la lotta sul terreno del salario, sul terreno dei suoi interessi particolari.

2) a questo punto il sindacato è costretto a rincorrere di nuovo l'autonomia operaia, come già aveva fatto nell'estate scorsa, con la stessa tecnica usata con la disdetta dei contratti. Tutti lo ricordiamo: la disdetta dei contratti è stata da parte del sindacato il tentativo di ristabilire i legami con la classe diffondendo la lotta a livello generale, dove solo i canali e la gestione sindacale — in mancanza di organizzazione alternativa — potevano funzionare. Ora si tenta la stessa operazione, diffondendo sull'intero ciclo Fiat obiettivi che in parte raccolgono la volontà operaia per contenerne l'autonomia. Questo ci pone di fronte a un grosso problema: nel rincorrere l'autonomia operaia il sindacato toglie spazio al nostro intervento tattico, agli obiettivi che ci siano dati tatticamente come immediatamente praticabili.

3) Ma occorre guardare anche all'altra faccia della medaglia: occorre anche dire che lo spazio che ci sottrae, il sindacato lo paga con una riduzione dei suoi margini di manovra. Oggi il sindacato — nel ritentare la carta giocata in autunno, in una situazione di fallimento di tutta una linea politica (le riforme) — ha di fronte un limite preciso al di là del quale non può andare, ed è il limite della *legalità contrattuale*.

Nel generalizzare la lotta sul ciclo Fiat, corre un grosso rischio: quello di vedersela generalizzata sull'intera categoria, sull'intera classe operaia. E per questo che gioca sull'ambiguità degli obiettivi, che parla ora di 14ª, ora di premio annuale. Possiamo veramente dire che la classe operaia sta sempre più comprimendo, schiacciando il sindacato contro il muro dell'istituto contrattuale e minaccia di farglielo sfondare. Ma se essa valica questo confine, il sindacato è in ogni caso spacciato, sia che la segua, sia che non la segua in questa « avventura »: nel primo caso perché sarebbe costretto a mostrare apertamente la sua faccia repressiva e perderebbe ogni credibilità, nel secondo caso perché perderebbe la sua funzione di istituto di mediazione della conflittualità operaia. Oltre la legalità contrattuale infatti, la classe operaia si troverà di fronte, direttamente, faccia a faccia, lo Stato, che che non potrà più usare il sindacato come mediatore. Questo è il senso dell'intervista di Donat Cattin alla *Stampa*, quando dice: « *I gruppi sindacali d'avanguardia continuano ad essere in concorrenza con i gruppi contestatori extra-sindacali. Mi era parso che nell'autunno i sindacati avessero vinto la gara con la contestazione. Rimane invece la tendenza al* rilancio continuo, *tipica di questo tipo di concorrenza. Parlo di Mirafiori, d'episodi veneziani e d'una serie d'altre aziende* ». Lo stesso senso hanno le parole di Colombo, quando dice che è impossibile frenare l'aumento dei prezzi se non migliorerà la produzione industriale, inferiore al previsto. O il sindacato arresta la spirale del rilancio continuo della lotta sul limite estremo della legalità contrattuale, oppure per la classe operaia si aprono tali possibilità, da renderla ingovernabile per chiunque e tutto resta affidato alla repressione aperta dello Stato, che tenterà di spezzarle le gambe premendo l'acceleratore sull'inflazione, ricorrendo alla svalutazione, imponendo al limite una crisi economica. È in previsione di questo che il « filocomunista » Donat Cattin, quello stesso Donat Cattin che in autunno aveva puntato tutto sui sindacati, fino a teorizzare un sistema fondato sul salario come variabile indipendente, oggi scopre di avere un'anima « antisindacale » e « anticomunista ».

4) Così il sindacato, mentre è costretto a riportarsi sul terreno operaio, tenta di predisporre le condizioni per castrare la lotta e per introdurre nuovi strumenti capitalistici di controllo. Possiamo fin d'ora prevedere che:

— tenterà di trasformare la lotta da offensiva in difensiva, cogliendo il destro che la resistenza di Agnelli gli offre, per introdurre il tema della difesa del « diritto di sciopero », che già compare sulle colonne dell'Unità. In questo modo spera di poter contenere la lotta dentro il ciclo Fiat e offrire ad Agnelli la tregua in cambio degli aumenti salariali;

— tenta di far ruotare intorno agli obiettivi più direttamente operai (premio annuale o 14ª) *da un lato* obiettivi di natura partecipativa (nocività, ritmi, e soprattutto qualifiche, con un discorso tutto incentrato sulla equità — equa nocività, equi-ritmi —, sulla dequalificazione e la riapertura delle possibilità di carriera) che consentano di restituire al delegato la funzione di mediatore tra interessi dell'azienda e conflittualità operaia — e soprattutto tra sindacato e autonomia operaia (una funzione che non è mai riuscito ad avere, se è vero che il fallimento degli scoperi per le riforme è stato anche il fallimento del delegato come mediatore tra l'egemonia che il sindacato esercita a livello sociale complessivo e il livello di fabbrica, dove è egemone invece l'autonomia operaia); *dall'altro lato* un progetto di medio periodo di ristrutturazione del salario nella forma di una **mensualizzazione che fratturi nuovamente la classe operaia in due tronconi: da una parte una forza-lavoro stabile e qualificata con salario mensile, dall'altra parte una forza-lavoro mobile e intercambiale con salario orario.**

Quali devono essere, allora, le linee del nostro intervento?

Dobbiamo puntare sulla possibilità della riapertura di uno scontro massificato a breve periodo, tentando di spingere la classe operaia oltre il limite della legalità contrattuale con un intervento sull'intera categoria dei metalmeccanici incentrato sull'obiettivo dalla 14ª come obiettivo immediatamente generalizzabile?

Dobbiamo ristabilire le distanze col sindacato e bloccare il suo tentativo di far passare in fabbrica la partecipazione e di ristrutturare il salario secondo l'interesse del capitale, riprendendo il discorso dell'abolizione delle categorie, e introdurre il tema del salario mensile uguale per tutti sganciato dalla produttività, rispetto al quale la trasformazione del premio di produzione e del cottimo in una cifra mensile fissa è solo il primo passo?

La soluzione, la possibile vanificazione di questa alternativa, sta tutta nel tipo di verifica dell'organizzazione che dobbiamo condurre nelle prossime settimane.

È il rapporto obiettivi-organizzazione movimento-direzione politica che va conquistato e giocato fino in fondo.

Occorre cogliere il senso dello scontro di massa che sta per riaprirsi, come attacco operaio contro le istituzioni, contro l'istituto contrattuale, contro l'istituto sindacale, direttamente contro lo Stato. Se dunque su questi temi della ristrutturazione del salario, del salario sganciato dalla produttività. del salario sganciato dal valore del lavoro, va costruito l'intervento e portato avanti il processo organizzativo in fabbrica, va al tempo stesso praticato il livello della socializzazione, il tema del salario sganciato dal reddito, il processo di organizzazione territoriale, perché solo così si può reggere lo scontro diretto con lo Stato, solo così si può far pagare cara — e in termini imprevedibili per il capitale — l'imposizione della crisi. A questo punto è il nostro discorso politico globale che va giocato.

PAVIA

Coerente risposta dello stato delle riforme

SABATO 30 maggio sono stati spiccati a Pavia 12 mandati di cattura — dei quali 6 eseguiti — contro compagni del Movimento Studentesco e di Lotta continua, rei di "avere organizzato una manifestazione antifascista contro il comizio del missino Almirante", come affermano i riformisti piangendo sulle tristi sorti della democrazia. Ma il provvedimento repressivo non è certo l'intervento di uno stato autoritario antidemocratico, che collude con la destra reazionaria, ma la risposta coerente dello stato delle riforme che colpisce ogni iniziativa di classe diretta a rompere la tregua tra operai e capitale voluta dai padroni e gestita dal sindacato con l'imprimatur del PCI.

Questo era il senso dell'iniziativa dei compagni di Pavia: non difesa delle istituzioni democratiche contro i rigurgiti fascisti, ma volontà operaia di battere il capitalismo maturo come Stato dello sviluppo sul terreno della lotta contro ogni mistificazione revisionista sulla via parlamentare al socialismo.

Guardiamo come si sono comportati i burocrati del partito e del sindacato mentre la polizia attaccava gli studenti pavesi colpevoli di non aver accettato le posizioni opportunistiche sulle alleanze, sui ceti medi, sull'autonomia del movimento degli studenti, sul rapporto democrazia-socialismo, sull'uso parziale alternativo dell'università: chi ha puntato tutto sulla gestione socialista dello sfruttamento del capitale non può che fare professione di fede per l'ordine costituito e assumere il ruolo di democratico poliziotto dei movimenti di classe.

Crisi della socialdemocrazia in Europa

Quando la lotta operaia sale oltre il livello di guardia, il piccolo cabotaggio socialdemocratico mostra la corda, rivelando il pauroso abisso tra la forza dell'autonomia operaia e le possibilità concrete della sua organizzazione nelle forme tradizionali.

Il rifiuto operaio della soluzione socialdemocratica, delle elezioni stesse, è allora il rifiuto di portare la propria forza sulle sabbie mobili del terreno istituzionale, conservandola invece e facendola crescere sul terreno ad essa più congeniale, quello della lotta diretta contro il padrone, dentro il processo di produzione del capitale stesso.

Occorre tener fisso l'occhio, ora più che mai, al terreno reale su cui si gioca lo scontro fra le classi: quello della produzione sociale, dello scontro fra capitale e lavoro, delle forme materiali del suo controllo. Ora più che mai, la guida dell'azione politica devono essere i movimenti di lotta degli operai nel momento in cui essi si contrappongono come classe alle forme concrete del proprio sfruttamento.

Dappertutto, su scala internazionale, una gigantesca ventata d'insubordinazione operaia minaccia le strutture dell'attività economica e del quadro sociale tradizionale.

TEMPI DURI per la socialdemocrazia. Sembrava che l'Europa si avviasse a diventare una gigantesca riserva di caccia della socialdemocrazia. « Decine di milioni di europei votano per la socialdemocrazia », ci ammonivano ancora pochi giorni fa i cartelloni elettorali della socialdemocrazia nostrana.

Ed ecco che a farci riflettere sulla caducità delle umane cose, specialmente quando si ammantano di ideologia socialdemocratica, sono giunte a distanza di pochi giorni le elezioni regionali tedesche e quelle politiche inglesi. Nel giro di nemmeno una settimana, quelli che sembravano gli esperimenti attualmente più fortunati di gestione socialdemocratica hanno registrato due scacchi assai significativi. Quell'Europa che ancora poche settimane fa veniva descritta come avviata tutta quanta verso le celesti sponde della socialdemocrazia, viene ora dipinta, di volta in volta, come in preda alla reazione di destra o finalmente pervasa da quel senso di responsabilità che è dote innata della destra storica.

Inghilterra

In Inghilterra il rovesciamento è stato ancora più ridicolo e clamoroso al tempo stesso. A parte la divertente vicenda dei sondaggi d'opinione sulla base dei quali il povero Wilson aveva pensato di fare il furbone anticipando di un anno le elezioni, per poi ritrovarsi con una mano davanti e una di dietro, dimostrando ancora una volta che l'istinto delle masse se ne infischia allegramente dei sondaggi Gallup e di ogni appello al salvataggio delle patrie finanze. A parte questo, la sconfitta dei laburisti, clamorosa solo per i ragionieri delle tabelle elettorali, sembra ancor più facilmente leggibile di quella dei socialdemocratici tedeschi.

Il quadro economico-sociale in cui essa si inscrive è ormai abbastanza noto. Da una parte il « male inglese » del sistema economico, quell'inafferrabile e indomabile insubordinazione operaia che, adoprando a proprio piacimento l'arma terribile del salario, continuamente inceppa, rende precari, i meccanismi sempre nuovi dello sviluppo. Dall'altra il compassionevole tentativo dei laburisti di farsi campioni e garanti dello sviluppo stesso, conquistandosi sul campo del controllo delle lotte operaie il diritto di essere i conclamati gestori della stabilità economica, dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti. E in mezzo i segni sempre più evidenti di una crescente tensione tra i due opposti poli: l'inflazione, il gatto selvaggio, e ora lo smacco elettorale dei laburisti. Tutti sintomi, ancora una volta, di un contrasto di classe sempre più acuto, che cova sotto la cenere delle istituzioni che erano destinate a soffocarlo e che su di esso invece si sono consumate. La sconfitta laburista non offre altra possibilità ragionevole di interpretazione. Il tentativo della dirigenza laburista di rigettarne la colpa su coloro che, troppo sicuri della vittoria, hanno preferito andare a pescare, è semplicemente penoso.

il quale sembra destinato a ripercorrerne le tappe caratteristiche, limitandosi a condurre, sul piano delle istituzioni, quelle battaglie che il capitale sociale gli consente o addirittura gli impone di condurre. Cosa che la vicenda delle regioni, mi sembra, ha dimostrato con sufficiente chiarezza. Manca dunque in Italia, a meno che non si voglia considerare tale il confuso conglomerato del centro-sinistra, una formazione politica unitaria che si faccia apertamente portatrice delle esigenze del capitale nella sua fase di passaggio ad un più alto grado di socializzazione. Situazione, dunque, al tempo stesso più fluida ed arretrata, dove tuttavia questa arretratezza e questa disomogeneità politica del ceto governante trova una sua efficienza, dal punto di vista del capitale, nel senso di una maggiore articolazione del controllo politico e di una maggiore capacità di coprire la crisi latente che attanaglia il modulo socialdemocratico di gestione dello sviluppo, quale è abbozzato nel centro-sinistra.

Il mondo va a destra, si affrettano a proclamare i tirapiedi della borghesia di tutte le risme, non è vero che i giovani sono tutti a sinistra, non è vero che le masse si spostano lentamente ma sicuramente a sinistra. E si rigirano soddisfatti fra le mani i risultati delle alchimie elettorali. Che succede, in realtà? Le masse operaie hanno forse riscoperto la virtù della stabilità economica? Si sono forse votate al credo della solidità monetaria? Si sono forse piegate davanti al Moloch della produttività, in cambio di una rinnovata fiducia nella terra promessa del consumismo di massa e dello stato benefattore?

Non di questo si tratta.

Sarebbe gravissimo errore, dal punto di vista operaio, lasciarsi distogliere anche solo per un attimo dal conto delle schede elettorali, che inevitabilmente ricompongono un quadro in cui campeggia la faccia del padrone, mai quella della lotta operaia. Occorre invece tener fisso l'occhio, ora più che mai, al terreno reale su cui si gioca lo scontro fra le classi: quello della produzione sociale, dello scontro fra capitale e lavoro, delle forme materiali del suo controllo. Ora più che mai, la guida dell'azione politica devono essere i movimenti di lotta degli operai nel momento in cui essi si contrappongono come classe alle forme concrete del proprio sfruttamento. Da questa visuale le cose hanno tutt'altro aspetto. Forse bisognerebbe dire, con ottimismo maoista, che la situazione è davvero eccellente. In ogni caso, la crisi della socialdemocrazia, la sua alternanza, reale o progettata, con forme più o meno autoritarie di gestione dello sviluppo, non sono altro che il sintomo di un unico fatto, massicciamente presente in tutte le sezioni nazionali del capitalismo mondiale. Dappertutto, in tutto l'occidente capitalistico, e non solo qui, si assiste ad un vigoroso inasprimento della tensione fra le classi, su una scala e con un'intensità quali mai, forse, s'erano verificate prima d'ora. Dappertutto i movimenti della classe operaia, insieme con quelli da essa indotti nelle forze sociali che gravitano intorno ad essa, pongono al capitale problemi che il meccanismo oggettivo dello sviluppo non sa risolvere e sui quali le forze politiche tradizionali mostrano una capacità di presa sempre più precaria.

Dappertutto, su scala internazionale, una gigantesca ventata d'insubordinazione operaia minaccia le strutture dell'attività economica e del quadro sociale tradizionale. Dappertutto lo sviluppo denuncia difficoltà, intoppi, battute d'arresto, la cui causa è monotonamente uguale: la variabile operaia è impazzita. Soluzioni politiche e strutturali di lungo periodo non sembrano per ora rientrare nell'ambito di possibilità del capitale.

Si apre una fase, forse non breve, nella storia della lotta di classe, caratterizzata da una profonda acutezza dello scontro fra le forze sociali contrapposte nel processo di produzione, in cui ogni soluzione politico-istituzionale viene rapidamente spazzata via dal montare dell'autonomia e del rifiuto operaio. E' la fase, storicamente e politicamente definita, in cui occorre innestare, con assoluta decisione e chiarezza strategica, il processo di organizzazione delle forze rivoluzionarie su scala internazionale, la creazione di uno strumento politico di massa capace di rovesciare in attacco sovversivo contro il padrone sociale e il suo Stato l'enorme potere accumulato in questi anni di lotte. Su questo non possono esserci dubbi. Mentre l'autonomia spontanea delle lotte operaie spazza via a poco dal terreno dello scontro tutte le vecchie formule organizzative, mantenendo contemporaneamente aperto lo scontro stesso al livello più alto di generalità e di violenza di volta in volta raggiunto, il lavoro organizzativo delle avanguardie rivoluzionarie internazionali deve costruire, senza soste o incertezze, le scadenze, i contenuti, gli obiettivi, di un poderoso impatto operaio, stavolta soggettivamente pianificato e imposto, sulle strutture vitali del capitale internazionale.

Germania

Nella Germania occidentale, dove domenica 14 sono andati alle urne tre **Länder** fra i più importanti, Nordrhein-Westphalen, Niedersachsen, Saarland, la coalizione governativa guidata da Brandt ha ricevuto un colpo che, se non è gravissimo, è tuttavia tale da ridurre considerevolmente i margini di iniziativa socialdemocratica. I socialdemocratici, almeno nel loro programma e nelle loro frange più attive, si erano presentati con una prospettiva gestionale di riformismo avanzato, meglio in grado di interpretare le moderne esigenze del capitale sociale di quanto lo sia il vieto liberismo del partito cattolico, la CDU. Particolarmente attivi, su questo piano, erano stati i giovani socialdemocratici che, sotto la vernice di un'aggressività efficientistica, nella quale venivano recuperati anche atteggiamenti e movenze anticapitalistiche caratteristici della sinistra extraparlamentare, avevano in realtà presentato, all'ultimo Congresso del partito, questa primavera, una specie di « Programma '80 » della socialdemocrazia, in cui erano fedelmente rispecchiate le esigenze di una gestione più avanzata del capitale sociale: pianificazione, più efficiente formazione della forza-lavoro, compartecipazione degli operai allo sviluppo, riforme sociali. Si trattava in ogni caso di una linea politica in cui, almeno a parole, era dato largo spazio alle rivendicazioni operaie, anche se rielaborate nella forma di un incentivo allo sviluppo capitalistico stesso. Ed ecco che ora proprio dalla Ruhr, tradizionale roccaforte operaia del partito, viene la sorpresa più amara: quasi 300.000 voti in meno rispetto alle elezioni regionali del '66 mentre aumenta di ben tre punti percentuali il numero di coloro che non vanno a votare. E non è neanche da dire che queste simpatie perdute vengano recuperate da quello squallido gruppetto intraparlamentare che è il Partito comunista tedesco. Da che cosa deriva allora questa flessione socialdemocratica nel momento stesso in cui il partito sembra produrre il suo massimo sforzo di innovazione? Certo, si dovrà tener conto, nella situazione tedesca, delle ripercussioni che l'ideologia da guerra fredda suscitata dalla **Ostpolitik** di Brandt riesce ad avere anche a livello di massa; ma per questa strada non si va molto lontano. Si arriverà tutt'al più a scoprire che in Germania il processo di organizzazione dell'autonomia operaia è ancora in fasce. Ma il nocciolo della faccenda va cercato da un'altra parte. La verità è che anche nella Repubblica federale, dietro la facciata di un boom economico che ha tassi di crescita giapponesi, si nasconde una tensione sociale crescente, una rinnovata aggressività operaia che comincia a far sentire la propria pressione salariale sui poderosi meccanismi di accumulazione dell'economia tedesca. Di qui l'inflazione che sta smettendo di strisciare per avviarsi al galoppo, i primi segni di inquietudine sui livelli di formazione del capitale per gli investimenti, lo scoppiare di alcune contraddizioni secondarie come la scuola e la maledizione necessaria dell'immigrazione. Tutti sintomi, se non di un conflitto di classe già aperto e massificato, per lo meno di una risorgente insubordinazione operaia che è già in grado di tagliare i margini di riformismo oggettivamente esistenti, rivelando la paurosa inconsistenza della linea socialdemocratica dal punto di vista di un seppur minimo livello di lotta operaia autonoma.

La verità è che gli operai, gli studenti, le nuove leve che sempre più massicciamente si ribellano alle regole del gioco capitalistico, hanno visto nel voto quello che effettivamente c'era da vederci, ossia il solito gioco di bussolotti dei padroni, e per questo e solo per questo hanno preferito andare a pescare, convinti che ben altrimenti si risolvono i rapporti di forza con la classe avversa. La radice dell'insuccesso laborista è tutta qui. Quando la lotta operaia sale oltre il

livello di guardia, il piccolo cabotaggio socialdemocratico mostra la corda, rivelando il pauroso abisso tra la forza dell'autonomia operaia e le possibilità concrete della sua organizzazione nelle forme tradizionali. Il rifiuto operaio della soluzione socialdemocratica, delle elezioni stesse, è allora il rifiuto di portare la propria forza sulle sabbie mobili del terreno istituzionale, conservandola invece e facendola crescere sul terreno ad essa più congeniale, quello della lotta diretta contro il padrone, dentro il processo di produzione del capitale stesso.

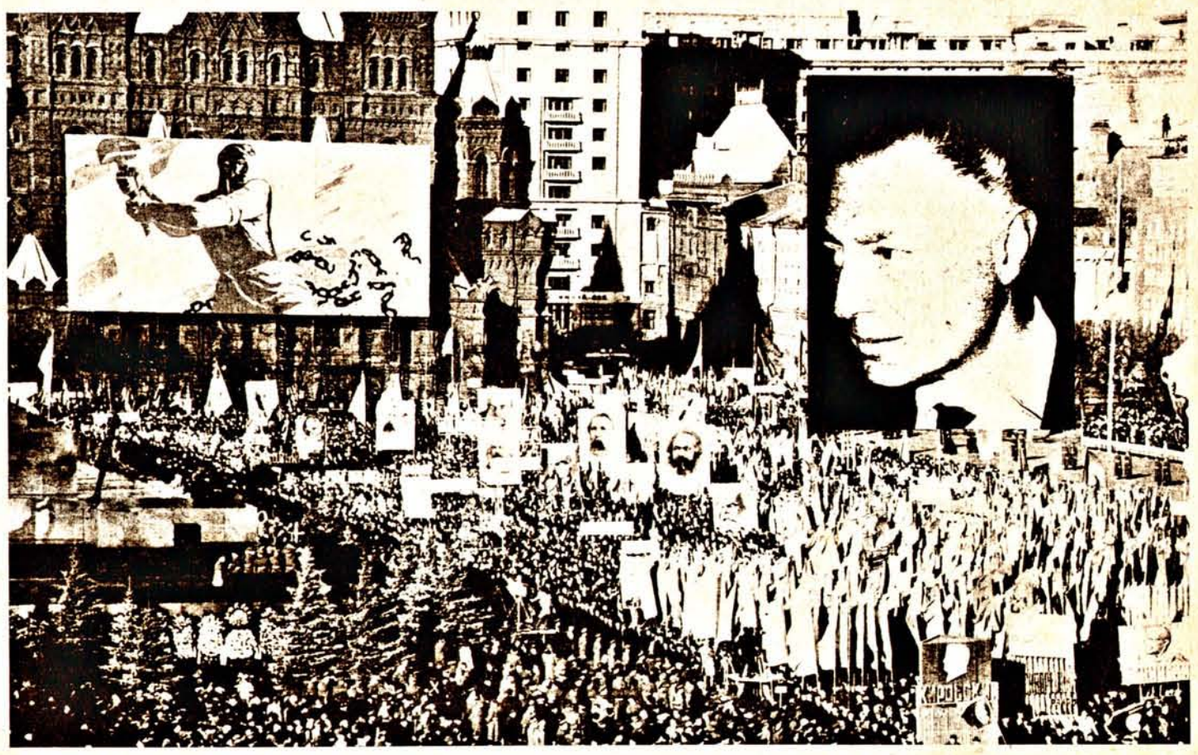
Italia

Una verifica alla rovescia di questa crisi della soluzione socialdemocratica in questa fase, la possiamo trovare anche in Italia, dove il gruppo socialdemocratico, per preservarsi la possibilità di rimanere nell'area di gestione del potere, ha dovuto prendere, senza alcun margine di copertura, la via della reazione di destra, assumendo caratteri sempre più dichiaratamente fascisti. Va detto però, ad onor del vero, che in Italia, a differenza della Germania e dell'Inghilterra, il partito socialdemocratico si presenta esclusivamente come il gestore autoritario delle arretratezze del capitale nazionale, fatte funzionare secondo le esigenze di controllo politico che il capitale americano ha sulla scena mediterranea. In Italia, semmai, la socialdemocrazia, nella forma classica del centrismo kautskiano, rivive nella condotta politica del PCI,

Il nome di Togliatti non converte gli operai sovietici alla regola della produttività

« MOSCA. Il battesimo non ufficiale della Mirafiori russa a Togliattigrad è già stato celebrato in silenzio. Fonderie, presse, catene di montaggio e reparti ausiliari hanno già cominciato la prova generale: le prime auto, prodotte con un pezzo arrivato da Torino e un altro fabbricato dalle brigate di lavoro comuniste nel cuore dell'URSS, stanno già allineate come cimeli di guerra nei capannoni "prodotti finiti" vasti come la piazza del Duomo di Milano ».

I giornali vicini alla Fiat davano notizie di questo tipo, mentre Agnelli si preparava a visitare Togliattigrad. E corredavano la descrizione con una serie di cifre: dalle 15 alle 25 mila automobili disponibili entro la fine del 1970, dalle 2 alle 300 mila entro il prossimo anno, 660 mila entro il 1973 (due anni di ritardo rispetto alle previsioni del Piano).

Quello che tecnocrati, esperti di statistica, burocrati, capi uffici, esperti ecc. non sono riusciti a spiegare è la vera ragione di questo ritardo. Dati, statistiche, progetti di sviluppo, considerazioni di carattere economico non riusciranno mai a spiegare il ritardo. Avrebbero dovuto parlare gli operai, per spiegare le ragioni. Perché la vera ragione, la patata bollente che scotta nelle mani dei politici, dei burocrati, dei dirigenti industriali, è l'insubordinazione operaia, l'autonomia politica di classe nei confronti dello sviluppo. Il rifiuto operaio del lavoro, il rifiuto operaio di rispettare le regole della produttività capitalistica, così magnificamente esaltate nel sistema "Agnelli" di organizzazione della produzione.

Così, il disegno di Lenin e della NEP — rimettere in moto lo sviluppo per accelerare i tempi di una crescita materiale della classe operaia e stimolarne l'insubordinazione politica, l'autonomia, l' "indipendenza" rispetto allo sviluppo, rilanciare il progetto operaio, l'obiettivo comunista della liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato — comincia a trovare la strada di una sua pratica attuazione. Solo che l'autonomia operaia si trova contro il partito, che non si fa organizzatore di essa, organizzatore rivoluzionario dell'insubordinazione politica della classe operaia — come aveva progettato Lenin —, ma organizzatore dello sviluppo, garante e "gerente" della produttività. Gli operai sovietici non accettano le regole del gioco: la forza immensa che gli dà la gigantesca massificazione negli stabilimenti di Togliattigrad, la possibilità di colpire — nella produzone dell'auto — il cuore dello sviluppo promette di portare alle stelle la loro autonomia eversiva.